

# REPORTAGE

## SULLE PISTE DEL TÈNÈRÉ E DEL SAHARA

# Fuga dall'Africa In viaggio con i clandestini

### Dal Senegal alla Libia, il tragico business dell'immigrazione In marcia per un mese e mezzo tra incidenti, violenze e dolore

SEGUE DALLA PRIMA

I soldati li hanno fatti scendere dal camion vicino a un pozzo sperduto nel deserto, perché 122 immigrati non avevano più niente. Nemmeno un paio di scarpe bucate con cui pagare l'estorsione. E ormai la polvere si è impossessata dei loro capelli, dei vestiti logori della loro pelle. Quando camminano è perfino difficile distinguersi sullo sfondo arido del paesaggio.

Nessuna pista protetta? I clandestini che dall'Africa della costa cercano di raggiungere l'Italia e l'Europa. Partono da Senegal, dal Mali, dalla Guinea, Scappano da Sierra Leone, Liberia e Costa d'Avorio, Ghana, Benin, Togo, Nigeria e Camerun. E dopo qualche migliaio di chilometri in pullman, camion o su minibus stracolmi, si recano ad Agadez. In Niger. Attraverso il Ténéré. Il deserto del

### L'esodo

La partenza I clandestini partono da Senegal, Mali, Guinea, Costa d'Avorio, Ghana, Benin, Togo, Nigeria e Camerun. Dopo qualche migliaio di chilometri in pullman o minibus si raccolgono ad Agadez, in Niger

Il percorso Da Dakar, Senegal, alla Libia, cinquecento chilometri tra valli, sabbie e deserti. Per comprare un biglietto per il deserto, si impegna un mese e mezzo

Le tangenti Il traffico di clandestini verso l'Italia è un grande affare per i poliziotti e i soldati dell'esercito del Niger: a ogni posto di controllo, obbligo di tangente. Sulla rota Niamey-Libia, ogni clandestino che viaggia solo deve versare tra 60 e 100 mila franchi

I controlli Dalla capitale del Niger al confine, libero ci sono dodici posti di controllo che rendono a milioni e acriti migranti anche due milioni di euro al mese

I camion Da Agadez partono almeno tre camion al giorno: sono grandi Mercedes 6x6 o vecchi furgoni Toyota e autocarri anni Cinquanta

genti stavano spogliando e massacrando di tutti gli strati dei perquisiti prima di lui. E Oliver, disperato, ha ipotizzato i soldi per nascondersi. La sua vita è finita così.

Il traffico dei clandestini verso l'Italia è il più grande affare di politica estera e di forze armate del Niger. E dei reparti libici che pattugliano il valico di Tunni e il confine meridionale. A ogni posto di controllo ogni immigrato deve sborsare una tangente. Militari e agenti nigerini chiedono 10 mila franchi, 15 euro e 40. Spesso si accontentano di cinquecento. Ma se nelle perquisizioni e nei pesaggi trovano di più, si tengono tutti. A volte sono rotoli di 800, mille dollari, messi da parte per pagare il viaggio finale in barca.

Superare i 20-40 chilometri tra Niamey e la Libia può costare in estorsioni tra i 60 mila e i 100 mila franchi: più del prezzo del viaggio sulla stessa distanza, 35 mila franchi.

**ESTORSIONI AI POSTI DI CONTROLLO** — I dodici posti di controllo, dalla capitale al confine di Madema, rendono all'esercito e alla polizia nigerini tra il milione e mezzo e i due milioni di euro al mese. Fino a 20 milioni di euro all'anno. Con queste cifre, da queste parti, si armano squadre speciali. Si comprano campagne elettorali, si organizzano colpi di Stato. I militari libici prendono il resto. Sottraggono quello che rimane nelle tasche degli stranieri che passano a Tunni, con la scusa di qualche irregolarità: la mancanza del visto, o il divieto di far circolare valigia e strariera. Il chi sopporta le tasse alla fame, alle strariera, alla fatica, alle grazie, raggiunge la Libia eroicamente aggrappato ai camion. Gruppi di teste, braccia, gambe e bidoni pieni di acqua nascondono le lamierine dei grandi Mercedes 6x6 o dei modelli anni '50. Da Agadez ne partono almeno tre ogni giorno, guidati da autisti arabi o tuberi, 150-200 persone per camion. Senza contare chi viaggia con i trasporti di capre e cammelli, i convogli mensili con le sigarette di contrabbando, i vecchi furgoni Toyota 45. Quattro o cinque giorni di Ténéré, se tutto va bene, da Agadez a Dirkou: 660 chilometri. 15 mila franchi il biglietto, 23 euro. E poi il Sahara. Altri quattro o cinque giorni di piste, da Dirkou ad Al Ghatun, in Libia, dove comincia la strada asfaltata: 830 chilometri, 25 mila franchi, 38 euro e 30.

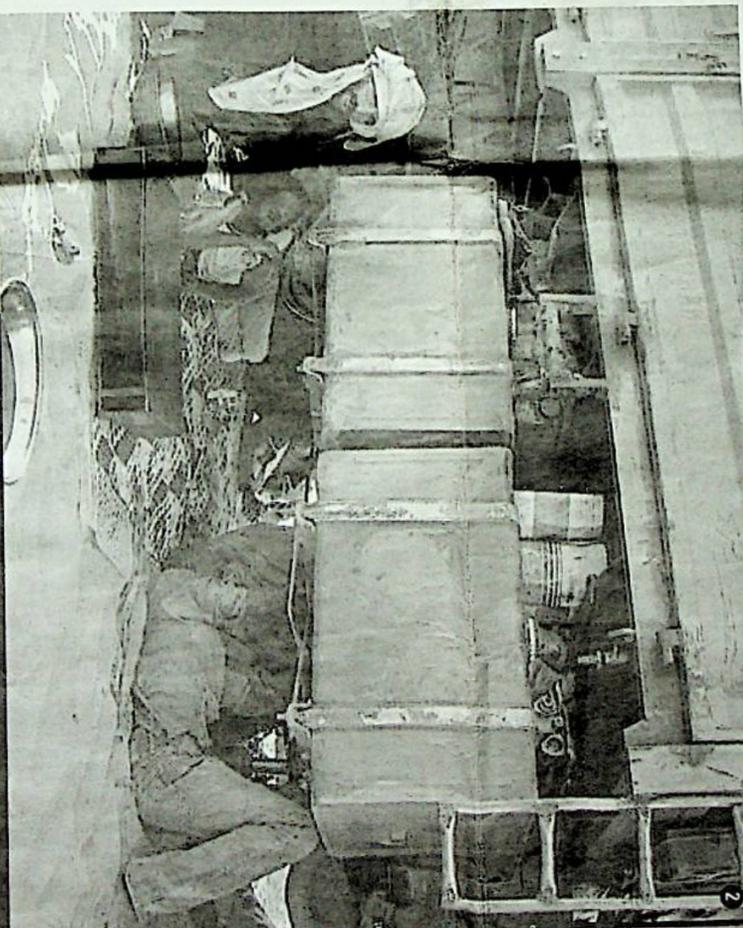
I turchi costano il doppio perché arrivano prima. Se non si perdono e non si rompono. In maggio, il mese più caldo, un autista ha preso una Mercedes, una pista abbandonata. Il camion si inceppò, 63 morti di sete. Sempre in quel periodo un Toyota stracarico di clandestini si è guastato in mezzo al Ténéré. C'era un altro furgone dietro. L'autista ha deciso di tornare all'oasi di Dirkou e cercare i pezzi di ricambio. Si è rotto anche quel Toyota. Il primo non l'hanno più ritrovato. Del secondo, si sono salvati in pochi. Altri sessanta morti.

**LA PARTENZA E L'ALBA** — A Niamey la stazione degli autobus Sirt, la società nazionale, è in crisi da anni. Il biglietto per Agadez si paga il giorno prima. Nella sala d'attesa il grande televisore a colori trasmette un documentario sulla Libia: le coste della Tunisia, il mare, Maltà, Lampedusa, Pantelleria, la Sicilia, i pescherecci, le baracche e le valli, i monumenti, volti felici, la sigla, l'indirizzo dei produttori, Palermo, Sicily, Italy.

Si parte alle 6, presentazione alle 5,30. Anche le zanzare devono conoscere l'orario. Sottani malati e torroni intorno ai passeggeri, che non smettono di darsi, sperie. In cima alla scarpata, a un po' più a sinistra, la residenza del presidente della Repubblica, Mamadou Tandja. E sotto, a destra, un capannone abbandonato dove dormono gli stranieri che hanno finito i soldi. «Alibi e grande, la pace sia con voi», dice l'imam nella moschea sotto la tettoia. Le donne non possono entrare. Sittignochiano sulla terra impregnata di olio del parcheggio e senza volerlo rivolgono le loro invettive al bianco partecipante che vende sigarette, caramelle, bottiglie di acqua e fiammiferi.

Il pullman si mette in moto dopo la preghiera. Gli stranieri si sono nascosti in fondo. Davanti i turchi, tra loro un tuareg con il lanuginoso, il turbante bianco. E tre hausa, con le cicatrici tribali che dagli angoli della bocca inondano le guance come i fianchi di Gato Silvestro. A Birni-Nikone, la prima tappa. Due vani ai lati della strada e una corda come sbarrata del posto al buco. Il passaporto italiano non è un problema. L'agente in mimetica apre un documento nigeriano. E subito dopo un passaporto azzurro della Liberia. «Voi dite una in hausa — sendende». L'ufficio di polizia è una casupola in banco, i muri impastati con fango e paglia. Dura un quarto d'ora. Poi il nigerino e il liberiano tornano sui pull-

man. Quanto avete pagato? 10 duemila — dice il nigerino — perché poi visto, il mio amico cinghemia franchi. Un dollonero dopo, l'alt dei doganieri. Il controllo dura un'ora, sotto il sole dell'una. E questo volta un chilo clandestini seduti in fondo al pullman dentro pagare. A Tahoua i gendarmi sono già impegnati con un minibus stracarico. Ma all'arrivo ad Agadez, quando è già buio, tutti gli immigrati sono frattenti al posto di controllo. Una tettoia e una fila



Grappoli di teste, braccia, gambe e bidoni d'acqua nascondono le lamierine dei vecchi autocarri. Da Agadez ne partono almeno tre al giorno: 150-200 persone per camion. A ogni posto di controllo ogni immigrato deve versare una tangente. Se uno non paga viene perquisito: seguono torture, razzie e peschaggi.

Alla fine molti si ritrovano logori e sfiniti, senza neppure un paio di scarpe bucate per pagare l'ultima estorsione

**IN PIEDI PER TUTTA LA NOTTE** — Con i clandestini ci si ritrova la mattina dopo, nel grande recinto dove arrivano corriere e minibus e partono i camion del deserto. Un vecchio Mercedes 6x6 è pronto, con la sua collana di bidoni appesi tutt'intorno. Bill C., 24 anni, di Monrovia, Liberia, zoppica: «Ci hanno tenuti in piedi per ore, tutta la notte — racconta —. A me i militari hanno fatto sollevare il piede destro e piantato un coltello nella suola della scarpa. Così, zac, zac, zac. Poi l'hanno fatto con il sinistro. Volevano i soldi, credevano il avversario nascosti nelle scarpe. Quando ho gridato per il dolore, hanno capito che lì non c'erano nascondigli». Bill, figlio di un viceministro assassinato con la moglie nel '96 in Liberia, è in fuga con due amici, Adolphus K., 24 anni, e Alosuh B., 30. Scappa perché, dice, ha paura che gli avversari del padre possano uccidere anche lui. Da quattro anni i tre ragazzi abitavano nel campo profughi di Baiduburam ad Accra, in Ghana. Sui loro passaporti azzurri c'è la stessa data di rilascio: 11 novembre, «lo è Adolphus siamo partiti con 250 dollari», rivela Bill, «lo ne avevo 300 — spiega Alosuh —. Il viaggio è andato bene fino al Niger. Ma alla frontiera di Maradi i poliziotti hanno preteso 100 dollari da ciascuno di noi. Vogliamo arrivare in Tunisia, ci hanno detto che se il prenderli la barca per l'Italia è meno pericoloso. In gennaio la Tunisia ospita la Coppa d'Africa di calcio. Migliaia di persone andranno là con la scusa delle partite. Ci saranno anche noi».

Bill, 26 anni, camionista di Benin City, Nigeria, è disperato. Piange e prega. «Allo padre ha venduto tutto quello che c'era in casa per farci partire. Il motorino, il videoregistratore, la tv, il frigo. Qui mi hanno detto che per legge devono mostrare i soldi. Così un ufficiale si è preso tutto: 300 dollari. Adesso sono stranded, bloccato. Con l'elemosina posso comprarmi solo un po' di acqua zuccherata». Anche Kofi, 24 anni, era straniero. La mattina del 25 novembre Ousis e il suo

